

CI VUOLE FEDE NELLA RAGIONE

Enciclica di Papa Wojtyla alla mano, così si risolve il problema politico-religioso che affligge l'Europa

di Pierre Manent



(foto Ansa)

Pubblichiamo ampi stralci della lezione di Filosofia francese tenuta questa mattina in occasione del decimo anniversario dell'enciclica di Giovanni Paolo II "Fides et ratio".

La debolezza e la fragilità della fede sono accompagnate da un crollo della fiducia nella ragione. È andata perduta la fiducia nelle capacità cognitive di entrambi. L'uomo contemporaneo pretende di essere l'autore sovrano della civiltà terrena, per la loro nascita, non e s'affida né alla ragione né alla fede per dare un ordine alla vita. Vuole soltanto, senza sapere né credere. Se questa diagnosi è fondata, come credo, ci spinge a riconsiderare il modo di procedere del pensiero e della politica moderna, che consiste nel voler separare radicalmente la ragione dalla fede e dalla ragione. L'inquietudine atomica della nostra situazione intellettuale e spirituale sarebbe il risultato inaspettato del nostro individualismo politico. Ma non si può affrontare questa situazione senza prima esaminare l'evoluzione politica che ha portato al moderno regime della separazione tra ragione e fede, e a quella fra stato e chiesa. Il nostro regime politico - la democrazia liberale - è stato concepito in risposta al problema teologico-politico per come si era cristallizzato nel mondo cristiano, soprattutto a partire dal XVI secolo. Da un lato il cristianesimo ordinò sin dall'inizio una nuova città - con le sue leggi, il suo capo e i suoi principi - quindi i cristiani appartengono a due città, la civitas terrena, per la loro nascita umana, e la civitas Dei, attraverso il battesimo; d'altra parte, questa città celeste, o la sua rifrazione nella chiesa visibile, a partire dal XVI secolo, si frantumò per la Riforma. Da quel momento in poi, l'emergenza politica di Europa consistette nel superare questa divisione. Con un brioso principesco si cominciarono a mettere insieme i pezzi. Per riunire le due città e superare la divisione delle epoche, i principi presero di dettare ai loro sudditi ciò che dovevano credere: cuius regio eius religio, fu la formula. La politicizzazione della conflittualità religiosa ebbe del-

lo del pamphlet di Bayle. La ricerca e l'adozione di un ordine giusto mobilitava gli europei, i quali, però, avrebbero potuto accontentarsi di porre la questione, come fece Scroton. Invece fecero qualcosa che i greci avrebbero giudicato impossibile o imprudente, e che i cristiani ei misero molto tempo ad accettare, cioè che unisse gli uomini nella polis, spiegava la filosofia antica, e l'opinione comune. Questa arte divenuta ancora più importante nella cristianità preoccupata dall'ortodossia, che si era moltiplicata. Ortodossa da un lato, eresia dall'altro. Gli europei concepirono il progetto più audace: il medioevo e il liberato che abbia mai mobilitato la loro nazione specie. Decisero l'avvento di un mondo in cui il potere sarebbe stato senza opinione e l'opinione senza potere, di separare il potere dall'opinione, a cominciare da quella religiosa. In questa decisione spirituale e in questo progetto politico i popoli cristiani avrebbero trovato un rimedio alla loro malattia più soddisfacente del cuius regio eius religio. Il rimedio della separazione ha peschese quarto la malattia teologico-politica del cristiano, ma ha indebolito il paziente nelle sue due principali facoltà, la fede e la ragione.

La separazione presupponeva e produceva una ricomposizione del mondo. C'era molta violenza, ma anche molta grandezza nel disordine della cristianità divisa. Gli uomini si combattevano come animali razionali. Non si poteva disarmarli senza mutilarli, disarmarli senza ridefinirli. La crisi finale della cristianità aperta dalla Riforma sfociò in un'immensa ridefinizione dell'uomo. La filosofia greca aveva elaborato una descrizione del mondo di tale forza e delicatezza che i cristiani la ricevettero e in gran parte l'adorarono. Rimproveravano il orgoglio dei filosofi, ma ne conservarono come un lascito prezioso la definizione che essi avevano dato dell'uomo come animale razionale e politico. È proprio questa definizione che la filosofia moderna avrebbe criticato con insipienza e un'ostinazione che dovrebbe sorprendere. Qual è oggi l'uomo di buon senso che non riconosce che l'anima del mondo di Aristotele è più ricca, precisa e convincente di quella di John Locke? Sappiamo invece che nello spirito pubblica occidentale la filosofia di Locke ha avuto il meglio su quella di Aristotele, come Roma su Cartagine. La

nimale politico e razionale venne ridefinito come un individuo titolare di diritti. Per come fu concepito dai pensatori, da Hobbes a Locke a Rousseau, questo individuo continua a essere un animale, polemico per l'uomo, lavoratore per l'altro, pigro per il terzo, ma tutti negano che egli sia un animale politico e razionale. Prende forma in uno stato in natura dove gli esseri umani non sono legati da nulla, e che resta l'invenzione più rivelatrice della filosofia moderna. Ciò che caratterizza l'uomo in quanto animale politico e razionale è che gli si ri-porla essenzialmente a un Tutto. Il tutto costituito dal corpo politico e quello costituito dall'insieme delle cose che sono, attraverso il mondo. Si riferisce all'uomo e all'altro attraverso le sue opinioni. Ha delle idee sulla città, su ciò che è giusto e ingiusto, sul mondo, l'ordine degli elementi, gli dei. Ciò che definisce l'uomo in quanto individuo è che egli si riferisce a se stesso, e per se stesso "un tutto perfetto e solitario". L'individuo titolare di diritti non ha abolito l'animale politico e razionale. Anzi, è l'animale politico e razionale che si pensa come individuo, che si dà il compito di diventare individuo, e per questo istituisce un ordine politico e nazionale che si pensa come individuo. Non riuscirà mai a completare questa impresa. Siamo sempre scontenti di quest'ordine che continuiamo a produrre e a volere. La natura umana è più forte di qualsiasi sforzo di superarla o abolirla. Per uscire dal disordine teologico-politico del mondo cristiano, i fondatori dell'ordine politico nuovo hanno fatto un grande sforzo per pensare l'uomo come un essere che non pensa, dunque come un individuo. L'individuo pensa solo accidentalmente, e ogni pensiero lo getta fuori da sé verso l'oggetto. Il maggiore pensatore moderno, Jean-Jacques Rousseau, confessava che pensare gli era estremamente doloroso! Tutti ci sforziamo di pensarci come esseri che non pensano, ma che hanno il diritto di farlo. Non vediamo la contraddizione, perché "pensiamo" sempre in qualche modo, ma questa contraddizione ci indebolisce, ci mina, corrompe la nostra forza, e immanzittato la nostra capacità di pensare.

Questo principio di sterilità è rimasto a lungo nascosto. Eravamo impegnati in un'impresa che richiedeva tutte le nostre forze. Il dispiegarsi dell'impresa moderna può essere diviso in due gran-

di momenti. Per produrre l'individuo che la nostra prospettiva presupponeva, si è dovuto concepire, costruire e organizzare lo stato moderno. Fu questo il principale strumento della nostra ridefinizione dell'ordine politico, ed ebbe la sua ragion d'essere nella protezione dei diritti individuali. Nel costruirlo lo stato moderno, gli europei, americani compresi, fecero ciò che si proponevano di fare. Per loro, per noi, lo stato è lo strumento della società, di tutti e di ognuno, attraverso il quale ciascuno protegge i suoi diritti e i suoi "interessi materiali e morali". Attraverso la relazione con lo stato plausibile e necessario considerarsi un "self". L'ordine statale, che risulta da un'operazione intellettuale e spirituale, tende a circoscrivere quello che noi abbiamo diritto di considerare come razionale perché può essere ricondotto a un rapporto dell'individuo con se stesso, il suo interesse o il suo diritto. E questa ragione è il contrario di ciò che il logos è stato sin dai tempi di Eraclito. Poco dopo essere stato realizzato, l'ordine degli individui razionali si scontrò con i propri limiti. L'individuo fu riaccoppiato dalle appartenenze che credeva di essersi lasciati alle spalle, o aveva ignorato. Scoprivamo appartenere a una nazione che l'obbligava a vivere uscendo fuori da sé. La nazione sintetizzata in un solo corpo tutti gli individui prodotti dallo stato. Nell'appartenenza nazionale, l'individuo trovò un aiuto per diventare un animale politico, o per sentirne il desiderio. Come poteva venire un tale desiderio a un individuo che si definiva nel rapporto a se stesso, o che, secondo Rousseau, era "un tutto perfetto e solitario"? La ragione, nella nuova definizione, continuava a riportarlo a se stesso. L'individuo si dilaniava nell'immaginazione. Lo sforzo degli individui per uscire da se stessi e andare verso un oggetto più grande di loro venne captato dall'immaginario nazionale, o ne fu plasmato. Dopo il dispiegarsi della ragione analitica e costruttivista, della ragione liberale, la ricerca di una nuova sintesi divenne l'occasione per un enorme sforzo di pensiero che, da Rousseau a Nietzsche sino a Heidegger, mirava a comprendere l'uomo ma come animale dotato di immaginazione, la cui anima immaginaria trovò il suo prototipo nella ragione liberale.

I rapporti fra nazione e religione sono estremamente complessi. Se la nazione

moderna ha contribuito a spezzare la cristianità, ha anche contribuito a proteggere la religione e alimentarla. Se ci atteniamo ai termini dell'ordine liberale, la chiesa rappresenta un'opzione fra le tante - libera come le altre, uguale alle altre. Le implicazioni devastanti di questo principio restarono a lungo oscure, perché in Europa lo stato laico governava una nazione in larga parte cristiana, così la sintesi nazionale permeata di senso insieme il mazzinismo a volte stridente della filosofia politica moderna e una chiesa che oscillava fra l'accettazione della sua diminuzione e gli sforzi compiuti per ritrovare una parcella del suo antico potere di governo. Le conseguenze spirituali dell'indebolimento delle nazioni europee sembrano andare in direzioni opposte. Da un lato, l'indebolimento delle nazioni contribuisce a indebolire la religione che ha sempre avuto un forte marchio nazionale. Dall'altro, l'indebolimento della nazione tende a porre al centro del paesaggio morale devastato la chiesa cattolica che, a differenza delle confessioni nate dalla Riforma, ha saputo preservare una sostanziale indipendenza rispetto alle nazioni, facendo emergere ancora di più la sua natura di comunità universale reale. La chiesa e l'ideologia individualista che regnante formano due idee incompatibili di ciò che costituisce un valido esercizio della ragione. Per poter presettare un dialogo significativo, serve una mediazione. E quella della comunità nazionale resta ancora la più reale, ed è meno gravata di rischi rispetto a quanto lo era in altre epoche, proprio perché la nazione non è più oggetto di quell'affetto che un tempo ne faceva il quadro di una religione sostitutiva.

Ché rapporto c'è fra il problema delle relazioni tra fede e ragione, iscritto nella condizione ontologica dell'uomo, e le circostanze politiche mutevoli? Fra i principali risultati visibili della chiesa cattolica c'è quello di essere riuscita a mantenere il suo intrinseco contenuto. MostRANDI "secondo" in ogni epoca, la chiesa è stata capace di attraversare se non vittoriosamente, quantomeno senza essere vinta, tutte le epoche. Tuttavia il condizionamento temporale della ricerca della verità può essere di decisiva importanza per l'esercizio della ragione nazionale. L'evoluzione della filosofia scientifica non fu condizionata da alcuni caratteri essenziali della democrazia ateniese?

se? E ogni studioso della prima filosofia politica moderna può misurare quanto sia costato alla chiesa parlare e scrivere in latino quando le nazioni cominciavano a produrre ciascuna nella propria lingua. La diagnosi è fatalistica se si dispone di distacco storico. Noi oggi abbiamo perso fiducia nelle capacità umane di conoscere, sia in quelle della ragione sia in quelle della fede. Non la ritrovremo dicendo semplicemente che dobbiamo ritrovare! Il massimo che possiamo sperare, per ora, è di ricostruire una disposizione intellettuale e morale che riannii a sufficienza questa fiducia, perché la questione della ragione e della fede ritorni in pertinenza. La consistenza e l'urgenza che ad essa appartengono, e che abbiamo lasciato perdere, questa disposizione non può essere rianimata senza la mediazione politica della nazione. L'ordine individualistico viene spesso denunciato per le sue deleterie conseguenze sociali e morali. Altrimenti gravi sono le conseguenze intellettuali. Sotto il regno dell'individualismo egualitario, la ricerca della verità perde significato. Non vi è più alcun motivo di cercare la verità, perché il dogma tutte le scelte umane si equalgono, e sostenere che una certa affermazione è vera e un'altra è falsa significa esprimere disprezzo colpevole, e forse criminale, per quanti sostengono la seconda, ciascuno, qualunque cosa faccia, dica, pensi, ha diritto allo stesso "rispetto" - perché se lo merita! Tutto questo va contro qualsiasi ragione, ma costituisce il cuore di ciò che in occidente dobbiamo chiamare "ragione pubblica". Viviamo sotto l'inesistente pressione di un dogma contrario a qualsiasi ragione, e per questo dobbiamo trovare un assetto pressoché naturale, quella condizione della vita secondo cui si si dirige verso ciò che sembra preferibile - in quanto più vero o migliore. Si tratta di incitare i cittadini a preferire ciò che a essi già sembra preferibile, non per dichiarare un ritorno obbligatorio alla "fede dei nostri padri", ma per ricostruire da un lato l'ancien régime nei confronti di se stessi che i vecchi popoli europei hanno prodotto, e dall'altro per ricominciare a preferire il preferibile. Se bene che il "nazionale" non sempre è il preferibile, ma dovremo pure uscire dall'"una cosa vale l'altra", e

MostRANDI "secondo" in ogni epoca, la chiesa è stata capace di attraversare tutte le epoche senza essere vinta

questi ma sembra la via meno arbitraria per farlo. La prospettiva è intellettuale, anzi epistemologica: dovremo pure partire da qualche parte. Questa riappropriazione dell'esperienza nazionale non mira al piacevole, ma al vero. Non si tratta di godere di sé, ma di ritrovare accesso al dibattito possibile fra ragione e la fede attraverso i dibattiti reali. Riprendendo per esempio il dibattito fra Pascal e Montaigne, o fra Voltaire e Pascal, intendo ma ritrovare alcune delle più alte espressioni dell'interrogativo sulla fede e la ragione. A me l'onere di mantenere vivo e prolungare quest'interrogativo nel modo più rispondente alle circostanze in cui viviamo. Saremmo davvero sprovvisti di ogni merito se non fossimo capaci di far sentire intenzionalmente ai nostri concittadini che il nostro modo di procedere e le nostre domande sono preferibili alla lugubre sterilità dell'"una cosa vale l'altra" cui si vogliono ridurre i ridicoli timori". (Traduzione di Marina Valente)

IRIFORMISTA
Il quotidiano diretto da Antonio Polito
PREGI PERCÈ
Nuovo formato 32 pagine full color
www.irlformista.it

IRIFORMISTA
Il quotidiano diretto da Antonio Polito
PREGI PERCÈ
Nuovo formato 32 pagine full color
www.irlformista.it

IRIFORMISTA
Il quotidiano diretto da Antonio Polito
PREGI PERCÈ
Nuovo formato 32 pagine full color
www.irlformista.it